**DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**

**Passeggiate nella Letteratura**

10 Giugno 2021 – nona passeggiata

**“PADRONE E SERVO”**

**di Lev Tolstoj**

*“Si ricorda che Nikíta è sotto di lui, che s’è riscaldato ed è vivo.*

*Gli sembra di esser Nikíta, gli sembra che Nikíta sia lui, e che*

 *la sua propria vita non sia in lui, ma in Nikíta.*

*Tende l’orecchio e ode il respiro, e anche*

*il flebile russare di Nikíta.*

*«Nikíta è vivo, allora sono vivo anch'io», dice a se stesso” (89).*

1. **VASSÍLI ANDREIC E NIKÍTA (lettura delle pp. 5-9)**

*Accadde nel ’70, due giorni dopo san Nicola invernale. La parrocchia era in festa e Vassíli Andréic Brechúnov, ispettore della campagna e mercante della seconda corporazione, non aveva potuto assentarsi. Essendo fabbriciere bisognava che stesse in chiesa e, per di più, doveva dare ospitalità in casa sua ad alcuni parenti ed amici. Ma appena gli ultimi ospiti furono partiti, Vassíli Andréic fece i suoi preparativi per recarsi da un possidente di campagna col quale voleva definire la compera di un boschetto già in contratto da un pezzo. Aveva fretta di partire, poiché temeva i mercanti della città che avrebbero potuto portargli via un affare vantaggioso. Il giovane possidente di campagna chiedeva diecimila rubli e Vassíli Andréic gliene offriva settemila, somma che rappresentava la terza parte del valore reale del bosco. Forse Brechúnov avrebbe tentato di dare anche meno, giacché il bosco era nel suo distretto e i mercanti della campagna avevano istituito una regola secondo la quale l’uno doveva far salire i prezzi nel distretto dell’altro, ma venne a sapere che i mercanti di legname della provincia avevano idea di comprare gli alberi di Goriatschkino, e si decise immediatamente a partire e a concludere l'affare col possidente. Appena fu terminata la festa prese dalla sua cassa settecento rubi, vi aggiunse duemilatrecento rubli che appartenevano alla Chiesa e dei quali egli era il depositario e formò la somma di tremila rubli; dopo averli accuratamente contati e messi nel portafoglio si accinse a partire.*

*Il servo Nikíta, l’unico servo di Vassíli Andréic che quel giorno non fosse ubriaco, corse ad attaccare i cavalli.*

*Nikíta non era ubriaco quel giorno, non perché non fosse un ubriacone, ma perché nel carnevale, epoca in cui aveva venduto il pastrano e gli stivali di cuoio e aveva speso il denaro ricavatone per ubriacarsi, aveva fatto voto di non bere più e aveva mantenuto la parola per più mesi. Anche quel giorno non aveva bevuto; aveva resistito alla tentazione del vino che, da quando era cominciata la festa, tutti mandavano giù senza darsi pensiero delle conseguenze.
Nikíta era un contadino di cinquant'anni, nativo del villaggio vicino; non possedeva nulla, così almeno si diceva di lui, e aveva passato gran parte della sua vita fuori di casa, al servizio degli altri. Tutti lo apprezzavano per la sua laboriosità, per la sua sveltezza, per la sua resistenza alle fatiche, e principalmente per la sua indole buona e gentile. Ma non rimaneva a lungo in nessun posto, perché due volte l’anno, e anche più spesso, si ubriacava, e allora beveva tutto quel che possedeva e, per di più, diventava violento e litigioso.

Anche da Vassíli Andréic era stato scacciato parecchie volte, ma poi era stato ripreso per la sua onestà, per la sua bontà verso gli animali e soprattutto per le sue miti pretese. Il padrone non pagava Nikíta ottanta rubli all’anno, somma che sarebbe spettata a un servo di quella sorta, ma solamente quaranta, e glieli dava irregolarmente, in piccoli acconti, e, il più delle volte, invece di denaro gli dava roba valutata molto al di sopra del suo valore.*

*La moglie di Nikíta, Marfa, che in gioventù era stata una bella donna energica, governava la casa con un ragazzetto e due ragazze e non incoraggiava il marito a tornare al villaggio, in primo luogo perché da venti anni conviveva con un bottaio, un contadino di un altro villaggio, che dimorava presso di lei, poi perché Nikíta, del quale ella faceva quel che voleva quando era in sé, le incuteva più paura del fuoco quando era ubriaco. Una volta che aveva bevuto smodatamente in casa sua, Nikíta, forse per vendicarsi dell'umiltà dimostrata mentre era in condizioni normali, aveva sfondato la cassa dove la moglie teneva riposta la sua roba più preziosa, e, presa un'accetta, aveva fatto a pezzi tutti gli abiti e tutti i mantelli di lei.*

*Tutto ciò che Nikíta guadagnava col suo lavoro veniva consegnato alla moglie, e Nikíta non vi si opponeva, Anche ora, due giorni prima della festa, Marfa era andata da Vassíli Andréic, aveva preso farina bianca, tè, zucchero e una bottiglia d’acquavite, cose che valevano complessivamente tre rubli, più cinque rubli in moneta, e lo aveva ringraziato come se egli le avesse fatto una grazia speciale, mentre il padrone doveva a Nikíta almeno venti rubli.*

*— Ci sono forse dei patti fra noi? — diceva Vassíli Andréic a Nikíta. — Hai bisogno? Prendi. Ma pagherai col tuo lavoro. Io non sono come gli altri: non mi piace far conti, imporre multe. Sono un uomo d’onore. Tu mi servi e io non t'abbandono.
Mentre parlava così, Vassíli Andréic era sinceramente convinto di essere il benefattore di Nikíta: sapeva parlare in modo tanto persuasivo che tutti i suoi dipendenti, cominciando da Nikíta, lo mantenevano in questa convinzione. Credeva fermamente di non ingannar nessuno e di far del bene a tutti.
— Lo so, Vassíli Andréic, e perciò vi servo come un padre, lo capisco — rispondeva Nikíta, il quale capiva benissimo che l’altro lo ingannava e nello stesso tempo sentiva che era inutile tentare di mettere in chiaro i suoi conti e che, fin quando non avesse trovato un altro posto, doveva accettare, per vivere, quel che il padrone gli dava.*

 *Ricevuto dal padrone l'ordine di prepararsi per la partenza, Nikíta, allegro e volenteroso come sempre, con passo svelto e leggero, nonostante le gambe storte, si avviò verso la rimessa, staccò da un chiodo la pesante bardatura col pennacchio, e, facendo risuonare le bavancik del morso, entrò nella scuderia, dove, separato dagli altri, si trovava il cavallo che Vassíli Andréic
gli aveva ordinato di attaccare.*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Vassíli Andréic**

Vassíli Andréic ha quello che nella Bibbia si chiama un *cuore indurito*¸ incapace di riconoscere la qualità morale delle proprie azioni. È, fatte le debite proporzioni, nella situazione di Davide rispetto alla vicenda di Betsabea e Uria. Il re ha cercato di chiudere tutta l’incresciosa questione con un colpo di mano e una strategia astuta e violenta. Davide ha bisogno di essere destato dal suo sonno morale, dall’indurito suo torpore; così Vassíli Andréic. Nella vicenda di Davide sarà la parola del profeta ad aprirgli gli occhi e sciogliergli i nodi dello spirito, nella vicenda del mercante chi o che cosa interverrà? Quale accadimento gli sarà tanto amico da essere per lui un’opportunità di liberazione dai lacci che lo stringono? E saprà, lui, coglierla?

Il cuore di Vassíli Andréic è ottuso perché avido. È in preda alla **frenesia** dell’accumulo, alla **bramosia dell’affare**. Dall’inizio del racconto il suo pensiero è orientato all’acquisto del boschetto per il quale è in trattative da qualche tempo. *“Aveva fretta di partire, poiché temeva i mercanti della città che avrebbero potuto portargli via un affare vantaggioso”*. Il ricorrente modo di procedere di Vassíli Andréic è la contrattazione, a partire dalla tendenza a **dare meno** di quel che dovrebbe e a **prender più** del giusto. *“Il giovane pomiétcik chiedeva diecimila rubli e* Vassíli Andréic *gliene offriva settemila, somma che rappresentava la terza parte del valore reale del bosco”*. Peraltro, per concludere l’affare, *“appena fu terminata la festa prese dalla sua cassa settecento rubli, vi aggiunse duemilatrecento rubli che appartenevano alla Chiesa e dei quali era il depositario e formò la somma di tremila rubli”*. Prende dalla cassa della Chiesa: furto? Prestito?

Guarda il mondo e le persone e le vede nella prospettiva degli averi. Non che sia meschino, non lo è in fondo, ma il suo sguardo ha la luce livida della brama. Guarda il figlio e vede il suo erede (13), parla con la moglie *“con quella tensione innaturale delle labbra che aveva quando parlava coi venditori e coi compratori, articolando distintamente ogni sillaba”* (14). Non ci sorprende che anche a Nikíta si rivolga allo stesso modo, *“con quel tono di voce che usava coi venditori e coi compratori”* (20).

Vassíli Andréic non si ferma davanti a nulla, ha l’**ostinata determinazione** di chi vede solo l’obiettivo e non gli ostacoli che si frappongono sul sentiero, se non per lasciarseli alle spalle. La direzione è segnata dalla sua frenesia di accaparrarsi il boschetto. Il tempo è brutto e minaccia di peggiorare, la tormenta di neve non promette nulla di buono, ma parte lo stesso, Nikíta al seguito. **Non sente** ragioni, **non vede** rischi. Tra le due vie, una più lunga e sicura, l’altra più veloce ma a rischio di smarrimento, quale sceglierà? *“Ma andando dritti c’è solo da oltrepassare il burrone; non ci si smarrisce e attraverso il bosco si cammina bene – disse Vassíli Andréic, che voleva andar dritto”* (21). I due si perdono una prima volta, e finiscono al villaggio di Grischkino. Ripartono, si perdono di nuovo (“*la tempesta di neve non s’era calmata, anzi, sembrava aver preso più forza. La strada era completamente scomparsa e si sapeva che non ci s’era smarriti soltanto perché si vedevano i piuoli. Ma era difficile distinguere quelli che erano davanti, dato che il vento soffiava di faccia*” [29]) e si ritrovano ancora a Grischkino. Il villaggio li accoglie come un grembo invitante: “*Imboccarono di nuovo la strada, ritrovarono quella calma di prima, quel tepore, quell’allegria. Rividero la strada cosparsa di letame, udirono di nuovo delle voci, dei canti, il cane che abbaiava. S’era fatto già tanto buio che alcune finestre erano illuminate da lampade accese*” (34).

Tempeste di neve e determinazione a rischiar l’azzardo. Viene in mente la figura di **Benedikt**, il pastore d’Islanda, che celebra l’inizio di ogni Avvento affrontando il pellegrinaggio su per gli altopiani spazzati dalle bufere d’inverno. Non per accaparrarsi proprietà, ma per riscattare da morte certa le pecore (non sue) perdute sui monti [cfr. G. Gunnarsson, *Il pastore d’Islanda*].

La storiella di Paulson, citata da Petruschka nella fattoria di Grischkino dove han trovato ristoro. All’ingresso di Nikíta e del cavallo nella stalla, le galline e il gallo si allarmano, le pecore pure, il cane abbaia. “*Sembra la storia dei tre consiglieri domestici […] Un ladro si accosta furtivamente a una casa. Il cane abbaia: Non dormire, guardati. Il gallo canta. Vuol dire: Alzati. Il gatto si lava. Vuol dire: Viene un ospite. Preparati a riceverlo e a fargli festa*” (36).

Come a dire: di fronte agli **eventi** ci sono **modi diversi di reagire**, e ognuno esprime il suo. Vassíli Andréic è in allerta, o forse è addormentato nel suo istupidimento da bramosia. Quale sarà la sua reazione? È come se degli avvertimenti gli fossero stati offerti: due volte si sono persi nella fitta nevicata, come si porrà di fronte a questo dato di fatto? Il dato di fatto sarà per lui un ladro da combattere (“se non mi sbrigo mi portan via il boschetto”) o un amico che lo desta dall’accecamento avido?

Anche nel Nuovo Testamento (cfr. Mt 24,43; 1 Ts 5,2.4; Ap 3,3; Ap 16,15) troviamo un’immagine simile: il Figlio dell’uomo, quando tornerà, sarà percepito come un **ladro** che si intrufola per depredare, o un **amico** che si può finalmente riabbracciare? Dipende dal cuore di chi sta in casa… il dato di fatto è che Egli certo verrà, anzi, sta già venendo.

Alla determinazione di Vassíli Andréic non si può opporre resistenza. Vale per Nikíta (“*- Certo – disse Nikíta sospirando, e, convinto che era inutile discutere, si rialzò il bavero e si coprì le orecchie e il viso*” [20, e cfr. già p. 9]) e vale per il cavallo: “*Il bravo e docile animale gli obbediva; ora andava al passo, ora al trotto, dirigendosi dove il padrone lo mandava, pur sapendo che non lo mandava dove avrebbe dovuto*” (50).

Vassíli Andréic **disprezza** la moglie e il servo. Nel pieno della tormenta, nella quale ha potuto apprezzare la capacità di Nikíta di prendere in mano la situazione (insieme alle redini del cavallo dalle sue mani), i suoi pensieri rimangono ottusi: “*Ecco quel che fa la gente ignorante. È proprio un uomo senza giudizio […] Perché me lo son portato dietro? Per via della scemenza di quella donna! – disse Vassíli Andréic fra sé, ricordandosi della moglie, sempre disprezzata da lui*” (66).

Si prepara la tragedia, o comunque si corre un rischio serio: il lettore lo sente. I personaggi lo sanno. “*Il vecchio, che accompagnò Vassíli Andréic nel vestibolo, portava una lanterna per fargli luce. Ma la lanterna si spense. Fin dal cortile si sentiva che la tempesta infuriava più che mai*. *“Che tempo!* – *pensò Vassíli Andréic* -. *Sarei ben contento di rimanere. Ma non è possibile. Gli affari… e poi mi son deciso a partire. E hanno attaccato il cavallo. Arriveremo, se Dio ci aiuta” […] Nikíta non aveva punto voglia di partire, ma era abituato da un pezzo a non aver volontà e a servire gli altri*” (46-47).

Il tema dei **campanelli d’allarme** inascoltati. Camminare testardamente incontro al disastro. Cfr. Buzzati, *Eppure bussano alla porta*. C’è forse qualche campanello d’allarme che non sto ascoltando, qualche dato di fatto che non voglio lasciar parlare?

**Nikíta**

Il servo di Vassíli Andréic ha trascorsi di **ubriachezza**. Non tocca alcol da mesi, per un voto fatto un giorno del carnevale, “*epoca in cui aveva venduto il pastrano e gli stivali di cuoio e aveva speso il denaro ricavato per ubriacarsi*”. Nella festa di san Nicola rimane sobrio: “*anche quel giorno non aveva bevuto; aveva resistito alla tentazione del vino che, da quando era cominciata la festa, tutti mandavano giù senza darsi pensiero delle conseguenze*” (6). Quando lui e Vassíli Andréic vengono accolti nella fattoria a Grischkino, gli viene offerta dell’acquavite. “*Ebbe un minuto di lotta tormentosa: stava per prendere e inghiottire quel liquore chiaro e odoroso, ma guardò Vassíli Andréic, si ricordò degli stivali di cui s’era disfatto per bere, si ricordò del bottaio, si ricordò del ragazzo al quale aveva promesso di comprare un cavallo in primavera, sospirò e rifiutò l’acquavite*” (40). Nikíta è **l’uomo “che ricorda”**; che **ha imparato dalla sua esperienza**, e che sa calcolare le conseguenze dei suoi gesti. La sua forza fa da contraltare alla sfrenata ossessione di Vassíli Andréic.

Nel vangelo, il tema della stupida incontrollabile **frenesia** a far qualcosa, senza mai fermarsi a calcolare quel che verrà dopo: il re che va in guerra, il costruttore della **torre** (Lc 14,28-30). Prendere la mira, fermarsi per affilar la scure.

**La ricchezza, il grande pericolo**

C’è, nel racconto, il concretizzarsi in un’immagine del **pericolo** **della ricchezza**. “*La casa dove s’era fermato Vassíli Andréic era una delle più ricche del villaggio. La famiglia, benché possedesse cinque lotti di terra, concessi ai contadini affrancati, ne acquistava ancora […] era composta di ventidue persone: quattro figli ammogliati, sei nipoti, dei quali solo Petruschka era sposato, due pronipoti, tre orfani e quattro nuore coi loro bambini. Era una di quelle rare famiglie che non avevano diviso i poderi. Ma fra questa gente covava una lotta sorda, cominciata, come sempre, fra le donne, lotta che avrebbe causato ben presto la spartizione della proprietà*” (38). “*I discorsi continuarono ad aggirarsi a lungo intorno al medesimo argomento: i danni che derivano dalla spartizione della proprietà. Non erano discussioni astratte, giacché si trattava proprio della spartizione della loro sostanza, spartizione chiesta dal secondo figliolo, il quale era lì presente, tutto accigliato e taciturno. Quel tasto era, si vedeva, un tasto doloroso […] Finalmente il vecchio, che non ne poteva più, disse con le lacrime nella voce, che finché fosse rimasto in questo mondo, non avrebbe acconsentito alla spartizione: ora, per grazia di Dio, aveva una casa, ma se si fosse divisa la proprietà, sarebbero tutti caduti in miseria*” (44).

L’immagine della casa che, **divisa** in se stessa, non tarderà a crollare, è usata anche da Gesù, in un contesto curioso: per rispondere al sospetto infamante di chi insinua che egli scacci i demoni in combutta con il Satana (Mc 3,25).

Anche una parabola nasce, secondo il Vangelo di Luca, dalla sollecitazione di un interlocutore, che gli chiede di intervenire in una questione di tensioni familiari riguardo alla divisione dell’eredità, la parabola del ricco stupido (cfr. Lc 12,13-21). Dove il tema è appunto: non ti do la soluzione della questione di come dividere l’eredità, tu e tuo fratello, ma ti metto in guardia: la tua vita non dipende da quel che hai tra le mani. Il tuo respiro non è legato a quel che possiedi. Se cadi prigioniero di questa illusione, la tua vita finirà in disastro e la **disillusione** sarà terribile (vien da pensare a Mastro don Gesualdo a Mangalavite).

**Il sonno**

Nella storiella di Paulson raccontata da Petruschka, il padrone di casa deve svegliarsi, se vuole evitare l’ingresso del ladro. Vassíli Andréic si vanta, d’altra parte, di non dormir neppure di notte, quando si tratta di far soldi. “*Perché bado alla roba mia, mi do da fare, e non sono come certa gente… Sono marmotte certe persone e pensano soltanto a cose sceme. Io non dormo neppure di notte. Tempo buono o tempesta… m’avvio. Così si fanno gli affari! Gli altri credono che i denari si guadagnino gingillandosi! Ma no… lavora, e rompiti il capo, e passa la notte in campagna! Ma non t’addormentare! Ho come un cuscino di pensieri che mi pesa sulla testa*” (63-64).

Sotto l’assalto della tempesta di neve, in Vassíli Andréic turbinano pensieri di prosperità. Calcola guadagni futuri, ricorda ricavi passati. Si gonfia d’orgoglio, si vanta di fronte a se stesso. E, insieme, man mano che il sonno non arriva e l’agitazione cresce, comincia a stizzirsi con se stesso per non essere rimasto a Grischkino – ma senza mai ammettere di aver sbagliato a non dare retta alla moglie e poi a Nikíta e al vecchio della fattoria. “*Sebbene si sforzasse di pensare ai suoi conti, ai suoi affari, ai suoi trionfi, alla sua dignità e alle sue ricchezze, la paura lo dominava sempre più e a tutti quei pensieri si univa un altro pensiero prepotente: perché non era rimasto a Grischkino?*” (70).

La paura lo spinge a far qualcosa. “*Non poteva star fermo. Avrebbe voluto far qualche cosa per soffocare la paura che lo dominava e contro la quale si sentiva impotente […] Fu preso da una tale agitazione che non poté più star fermo*” (70). Guarda con nuovo disprezzo a Nikíta: “*A lui non importa nulla di morire. Che vita fa! Non rimpiangerà questo mondo… ma io, per grazia del Signore, ho da* vivere” (71). Prende *Muchórty*, il cavallo, e **lascia Nikíta** al suo destino. “*Se si stesse ad ascoltare voialtri scemi… Che? Morire così, senza ragione…*” (71). Non riesci a dormire per l’agitazione, e d’altra parte si vanta di non perder tempo nel sonno per favorir gli affari, e in verità è in pieno **sonno morale**!

Nikíta, invece, “*come tutti gli esseri che vivono a contatto della natura e conoscono le pene della vita, era paziente e sapeva aspettare per ore, e anche per giornate intere, senza provare il minimo senso d’inquietudine, senza stizzirsi*” (73). Morire non gli dispiace troppo, perché “*la sua vita non era una festa continua, era anzi una incessante schiavitù, della quale cominciava a stancarsi*” (74). E quanto al *padrone supremo, a Colui che l’aveva mandato su questa terra*, sa che *non l’avrebbe trattato male*, e i suoi peccati sarebbero stati affrontati con indulgenza.

Comincia a **ricordare**: fatti e persone che gli tornano in mente, senza che sia lui a richiamarli. “Ricordare” è un verbo importante, nel racconto: nel cuore della gelida notte e di fronte alla prospettiva di morire, **che cosa ricordano** i due uomini? Emerge ciò che hanno a cuore.

Ed emerge il modo complessivo di ciascuno di star dentro la vita. La frenesia di Vassíli, la sua ansia profonda, la tensione a difender la propria vita anche a discapito di quella di Nikíta. Quando pensa di coprire il servo, immagina di sottrarre la tela grezza al cavallo, e non di dargli una delle due pellicce che ha indosso. Ma poi, per non prender freddo, e per non privarne il cavallo, non fa neanche quello.

Nikíta si mette nei panni del padrone. Mostra tratti di empatia profonda. “*Anche a lui, scommetto, ora dispiacerà d’essersi messo in cammino, poveraccio – pensò. Non ha mica voglia di rinunciare a una vita come quella che ha lui. Non è come noi altri!*” (75).

Abbandonato dal padrone, Nikíta si apre alla **preghiera**. “*Aveva tanto freddo che gli pareva d’essere in camicia. Si sentì oppresso. ‘Padre, Padre Celeste!’ esclamò, e la coscienza di non essere solo, il pensiero che c’era Qualcuno che lo ascoltava e non lo abbandonava lo quietò. Mandò un profondo sospiro e, senza togliersi la tela che gli copriva il capo, salì nella slitta e vi si coricò, al posto del padrone. Ma neppure nella slitta gli riuscì di prender calore. Tremava in tutto il corpo, poi il tremito cessò e, a poco a poco, cominciò a perdere la coscienza. Moriva o s’addormentava? Non lo sapeva, ma si sentiva ugualmente pronto ad accogliere la morte e il sonno*” (76). La preghiera di Vassíli sarà piuttosto diversa!

1. **DESTARSI ALLA REALTA’ DELLE COSE (lettura delle pp. 79-82)**

*A un tratto un grido terribile, assordante, risuonò nelle orecchie; mentre sentì qualcosa tremare e sussultare sotto di sé. S’afferrò al collo del cavallo, ma anche quello tremava tutto. Il grido si fece ancor più spaventoso. Per qualche secondo Vassíli Andréic non riuscì a vincer lo spavento. Non comprendeva che cosa accadesse. Era Muchòrty, che, per darsi coraggio o per chiamare in aiuto, nitriva con la sua voce potente. «Che tu possa sprofondare sotto terra, maledetto! M’hai fatto una paura!...» disse Vassíli Andréic tra sé. Ma, pur avendo capito la vera ragione di quella paura, non potè dominarla.*

*“Bisogna che mi calmi, che mi riprenda” – diceva a se stesso, ma non poteva calmarsi e mandava avanti il cavallo, senza accorgersi che ora avanzava nella direzione del vento, e non contro il vento. Aveva il corpo gelato, aveva freddo specialmente fra le gambe che erano scoperte e toccavano la selletta; era tutto indolenzito, le braccia e le gambe gli tremavano, aveva il fiato mozzo. Sapeva di essersi sperduto in quello spaventoso deserto di neve, e non vedeva nessun mezzo di salvezza.*

*A un tratto il cavallo gli barcollò sotto. Era affondato in un mucchio di neve. Cadde riverso dopo essersi dibattuto disperatamente; Vassíli Andréic saltò giù, trascinandosi la bardatura nella quale gli si erano impigliate le gambe e la selletta sulla quale s'era appoggiato per scendere dal cavallo. Appena il padrone fu saltato a terra, Muchòrty si raddrizzò, si slanciò in avanti, fece un salto, poi un altro salto, nitrì di nuovo e, trascinandosi dietro la tela e la bardatura che gli si era avvolta intorno, scomparve, lasciando Vassíli Andréic sul mucchio di neve.*

*Vassíli Andréic si mise a correre per riacchiapparlo, ma la neve era tanto alta e le pellicce tanto pesanti, che egli affondò nella neve fino ai ginocchi e, fatta una ventina di passi, si fermò ansante.*

*«Il bosco...il magazzino...le bettole...il deposito con la tettoia di ferro...il mio erede!» pensò: «Debbo lasciar tutte queste cose? Che sia proprio vero? No, è impossibile».
Gli guizzò in mente il pensiero che non sarebbe morto. E, senza che egli lo volesse, si ricordò delle artemisie sbattute dal vento, vicino alle quali era passato due volte, e fu preso da un tale terrore, che non credè alla realtà di ciò che gli accadeva.*

*Pensò: «Ma non è un sogno?” e volle svegliarsi. Ma non s'era addormentato. Era vera quella neve che lo frustava in viso e lo copriva tutto e gli gelava la mano destra, dalla quale era caduto il guanto; era vero quel deserto, dove era rimasto solo, solo come le artemisie, in attesa di una morte inevitabile, improvvisa e stupida.*

*«Vergine Santissima, miracoloso San Nicola!» esclamò ricordandosi le funzioni del giorno prima e l’immagine dal viso nero e della pianeta d’oro, delle candele che egli vendeva per quell'immagine e che gli venivano subito restituite dopo essere rimaste per un poco accese e che egli riponeva in una cassa. E cominciò a pregare il Santo Taumaturgo, supplicandolo di salvarlo, e gli promise una Messa e delle candele. Ma nello stesso tempo capiva perfettamente che l’immagine, l’aureola, le candele, i preti, le funzioni erano cose importanti e necessarie laggiù, in chiesa, ma che lì, dove era ora, non potevano far nulla per lui; che tra i ceri, i mistici cori e la sua disperata situazione attuale non c'era né poteva esservi nessun legame. «Non bisogna avvilirsi», pensò. «Bisogna subito seguir le tracce del cavallo, altrimenti anche quelle saranno coperte dalla neve».*

*Si riconfortò a questo pensiero che gli era venuto in mente. «Ma bisogna che non m’affretti, altrimenti mi sperdo ancora di più».*

*Ma, nonostante il proposito di camminare piano piano, correva, cadeva continuamente, si alzava, cadeva di nuovo. Le tracce del cavallo erano ancora visibili soltanto nei punti dove la neve non era molto alta. «Sono perduto», pensò Vassíli Andréic, «non trovo più le tracce né il cavallo».*

*Ma in quel momento, guardando davanti a sé, vide un’ombra nera: era Muchòrty, e oltre di lui vi era la slitta colla sciarpa attaccata alla stanga. Muchòrty, con la bardatura che gli era scesa sui fianchi e con la tela addosso, non era al posto di prima: era vicino alle stanghe e scuoteva la testa, curvata dal peso della briglia, che s'era trascinata dietro. Dunque Vassíli Andréic era affondato nella stessa buca dove era caduto con Nikíta, Muchòrty lo aveva riportato indietro, presso la slitta, ed egli era sceso di cavallo una cinquantina di passi dal posto dove era ora il suo veicolo.*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Il cammino di Vassíli Andréic è quello di una **graduale presa di coscienza** dei dati di fatto, della sua situazione e di quel che comporta. Fatica ad accettare che di questo si tratti: del suo rischio di morire. Un po’ per volta, i calcoli sui guadagni futuri e la memoria di quelli passati, e l’esaltazione compiaciuta con cui guarda a quel che ha fatto nella vita e al suo modo di stare al mondo, lasciano il posto all’inquietudine e poi all’angoscia di morire.

*“E io, che ho saputo fare in quindici anni! Un magazzino, due bettole, un mulino, un granaio, due poderi in affitto, una casa con un deposito dal tetto di ferro!” Ricordava tutte queste cose con orgoglio. – Altro che ai tempi di mio padre! Di chi si parla ora in tutto il distretto? Di Brechùnov. E perché? Perché bado alla roba mia, mi do da fare, e non come certa gente…”* (63).

Ma l’immagine delle **artemisie** sbattute dal vento gli torna alla mente come un **monito**: questo sei tu, alla stessa fine sei destinato. È davvero così? Sto rischiando di morire? La percezione della densità di quell’evento… ciò che sai solo per sentito dire, è ormai una soglia che ti si presenta a un passo.

*Pensò: «Ma non è un sogno?” e volle svegliarsi. Ma non s'era addormentato. Era vera quella neve che lo frustava in viso e lo copriva tutto e gli gelava la mano destra, dalla quale era caduto il guanto; era vero quel deserto, dove era rimasto solo, solo come le artemisie, in attesa di una morte inevitabile, improvvisa e stupida.*

Ritorna il tema del dormire: vorrebbe svegliarsi dall’incubo, e invece **si sta svegliando da un’illusione**, dalla frenesia della vanità e dell’accaparramento. Sta scendendo al fondo di sé, lasciando cadere man mano gli orpelli in cui ha cercato rifugio e consolazione negli anni, o attraverso i quali ha esercitato potere e prepotenza. Tra questi, anche una pratica religiosa posticcia e sbarazzina (imbrogliava con le candele…).

Ci sono i momenti della vita in cui sei **solo di fronte al Mistero**, e non c’è schermo possibile né rifugio che resista alla pressione. Fatichi, di primo acchito, ad accettare che stia in effetti accadendo. Poi ti arrendi, un po’ per volta, alla realtà delle cose.

Allora sei solo con la tua qualità umana, con **la sostanza di quel che sei**, nudo di fronte alla Presenza che ti viene incontro.

Cfr. Mazzarò nel racconto di Verga, *“La roba”*; e Kurtz morente in *“Cuore di tenebra”* di Konrad.

Vien da pensare a **Etty Hillesum**, alla lettera in cui descrive lo sbigottimento dei vari Vassíli Andréic del suo tempo – uomini e donne che si erano rivestiti del prestigio della cultura, del potere della politica, rimasti improvvisamente nudi sotto il cielo di Westerbork:

*Su quell’arido ritaglio di brughiera di cinquecento per seicento metri capita che s’incaglino anche alcuni pezzi grossi della vita culturale e politica elle grandi città. Tutt’a un tratto le quinte intorno a loro sono state abbattute con una singola mossa poderosa, ed essi se ne stanno un po’ tremanti e spaesati su quel palcoscenico aperto ed esposto alla corrente che prende il nome di Westerbork. Le loro figure sradicate dal contesto continuano a esalare, tangibile, l’atmosfera di vita inquieta di una società più complicata di quella che ora si trovano davanti.*

*Essi camminano rasente al recinto di sottile filo spinato e le loro sagome a grandezza naturale scorrono inermi sull’ampia distesa del cielo. Bisogna aver assistito alla scena…*

*La corazza ben forgiata che avevano indosso, fatta si statu, prestigio e averi, si è frantumata; non rimane loro che l’ultimo straccio di umanità. Hanno intorno uno spazio vuoto, delimitato da cielo e terra, che dovranno riempire con tutto quanto riusciranno a trovare dentro di sé – fuori non c’è nulla.*

*Ci si avvede, infine, che non basta essere politici competenti o dotati artisti; nei momenti di maggior bisogno la vita richiede ben altro.*

*Sì, è vero: siamo messi alla prova nei nostri valori ultimi di esseri umani*” (E. Hillesum, “Due lettere da Westerbork”, Roma 2014, 43-44).

È quello che sta avvenendo in Vassíli Andréic: nell’immenso *spazio vuoto, delimitato da cielo e terra* della tempesta che infuria, quel che può infine mettere in gioco non sono i maneggi di contratto o l’astuzia truffaldina, ma la sua ultima qualità morale, quella che rimane quando tutto il resto si rivela inutile.

Allora la preghiera non risolve nulla. Non solo quella un po’ falsa e ostentata nelle feste solenni di paese, non solo la devozione appiccicaticcia del giorno precedente. Quel tipo di preghiera, dice Gesù, *ha già trovato la sua ricompensa* *nello sguardo degli altri, perché non ha cercato lo sguardo dell’Unico* (cfr. Mt 6,5-6).

La preghiera sincera porta alla radice del problema di vivere e pone una volta di più di fronte alla realtà dei fatti. Suscitando una domanda: *che cosa faccio, adesso?* **Come mi occuperò di me?** Non potendo più fuggire da me stesso, cosa farò di me? A quali scelte darò corso, quali priorità metterò a fuoco?

1. **“L’APPELLO DI COLUI CHE L’HA CHIAMATO” (lettura delle pp. 84-90)**

*In quel momento vide muoversi qualche cosa nella slitta, e di sotto la neve di cui era ricoperta comparve la testa di Nikíta. Questi, con evidente sforzo, si sollevò e si mise a sedere, con un'espressione strana in viso, agitando una mano davanti al naso, come se volesse scacciare delle mosche. Facendo quel gesto diceva qualche cosa.*

*Vassíli Andréic immaginò che il servo lo chiamasse, lasciò stare la tela, che non aveva ancora rimessa a posto, e s’avvicinò alla slitta.*

*— Che c’è? — chiese. — Che dici?*

*— M...uo...io — rispose Nikíta con voce rotta e con molta fatica. — Date a mio figlio ciò che mi spetta o a mia moglie... è lo stesso.*

*— E che, sei gelato?*

*— Sento la morte... che viene... Perdonatemi, in nome di Dio... — disse Nikíta con voce di pianto, seguitando ad agitare una mano davanti al viso, come se volesse scacciare le mosche.*

*Vassíli Andréic rimase un momento immobile e silenzioso. Poi, a un tratto, con la risolutezza con la quale stringeva la mano di un venditore dopo un acquisto vantaggioso, fece un passo indietro, si rimboccò le maniche della pelliccia e, con tutte e due le mani, si mise a togliere la neve dal corpo di Nikíta e dalla slitta. Tolta la neve sì levò la cintura, spiegò la pelliccia, e, spinto Nikíta più in là, ci si stese su, coprendolo non solo con quella, bensì con tutto il proprio corpo riscaldato dal moto. Infilati i lembi del mantello fra il legno della slitta e Nikíta, e tesane la parte inferiore con le ginocchia, Vassíli Andréic rimase bocconi, con la testa appoggiata sul davanti del veicolo, senza più sentire i movimenti del cavallo, né il sibilo della bufera, spiando soltanto il respiro del suo servitore. Nikíta rimase dapprima a lungo immobile, poi respirò con forza e si mosse.*

*— Ah... lo vedi ora! E tu dici... che stai per morire. Sta’ fermo, riscaldati, lo sai come sono io... — cominciò Vassíli Andréic.*

*Ma, con suo sommo stupore, non poté dir altro, poiché gli occhi gli si velarono di lacrime e la mascella inferiore gli tremava convulsamente. Smise di parlare e inghiottì la saliva che gli serrava la gola. «Mi sono agitato, lo sento, e perciò sono così debole», pensò. Ma quella debolezza non gli era sgradita, gli procurava anzi una speciale serenità che non aveva mai provata.*

*«Ecco, sono così io» disse fra sé con un senso di tenerezza trionfante. Restò così per parecchio tempo, silenzioso, asciugandosi gli occhi con una falda della pelliccia, e raccogliendo sotto le ginocchia l’altra falda che il vento arrovesciava. Ma aveva una voglia appassionata di parlare con qualcuno di quella sua serenità.*

*— Nikíta! — disse.*

*— Sto bene, sento caldo — gli fu risposto.*

*— Proprio così, fratello, poco è mancato che non mi sia smarrito. E tu saresti morto di freddo, e anch’io...*

*Di nuovo gli tremarono le mascelle, e gli occhi gli si riempirono di lacrime e non poté dir altro.*

*«Su, non è nulla», pensò. «Ora basta che io solo sappia quel che so».
Tacque. Rimase ancora a lungo in quella posizione.*

*Di sotto gli veniva il calore di Nikíta, sopra lo riscaldava la pelliccia. Soltanto alle mani, con le quali manteneva le falde della pelliccia sui fianchi di Nikíta, e alle gambe, dalle quali il vento scostava continuamente il mantello, aveva freddo. Specialmente la mano destra, rimasta senza guanto, era gelata. Ma egli non si curava né delle proprie gambe né delle proprie mani. Pensava soltanto a riscaldare il mugik sul quale era disteso. Guardò più volte il cavallo e vide che aveva la groppa scoperta; la tela e la bardatura giacevano sulla neve. Pensò che bisognava alzarsi e coprire Muchórty, ma non sapeva decidersi ad abbandonare Nikíta e a turbare quello stato di serenità in cui si trovava. Non aveva più paura. «Non temere, non ti sfugge», disse fra sé pensando al calore che comunicava al mugik, colla millanteria che usava quando parlava delle sue vendite e delle sue compere.
Vassíli Andréic rimase in quella posizione per un'ora, per due, tre ore e non s’accorse del tempo che passava. Prima gli tornarono alla mente le impressioni della bufera, delle stanghe della slitta, del cavallo sotto la duga che gli tremolava davanti agli occhi, e si ricordò di Nikíta sul quale era disteso; a quelle impressioni si unirono
altri ricordi: la festa, la moglie, il commissario di polizia, la cassetta delle candele. Tutte quelle cose e quelle persone gli si confondevano nella testa. Gli pareva di veder Nikíta sotto la cassetta delle candele, rivedeva i mugik, i venditori e i compratori, e delle pareti bianche e delle case dalle tettoie di ferro. Sotto quelle tettoie c’era Nikíta.*

*Poi tutto si confuse, una cosa sfumò nell’altra, come i colori dell’arcobaleno che si fondono in una luce sola, bianca. Tutte quelle impressioni diverse si ridussero in un unico nulla, e Vassíli Andréic s’addormentò. Dormi a lungo, senza sognare, ma, prima dell’alba, ricominciarono i sogni.*

*Gli pareva di stare accanto alla cassetta delle candele, e la moglie di Tichón gliene chiedeva una di cinque copeki per la festa. Voleva prendere la candela ma non riusciva a tirar le mani fuori dalle tasche. Voleva girare intorno alla cassetta, ma non poteva muovere le gambe, e le sue soprascarpe nuove, lucide, erano attaccate al pavimento di pietra e non le poteva sollevare né tirarne fuori i piedi. A un tratto la cassetta delle candele si trasforma in un letto e Vassíli Andréic si vede disteso, bocconi, sulla cassetta, cioè sul suo letto, nella sua casa. È coricato sul letto e non può alzarsi ma bisogna che si alzi, perché fra poco arriverà Ivan Matviéic, il commissario, per andar con lui a contrattare il bosco, e perché deve metter la bardatura a Muchóbrty. Chiede alla moglie:
— «Ebbene, Mikolavna, non è arrivato?»*

*— «No — dice la donna — non è venuto ancora».*

*Sente qualche cosa che s’avvicina alla scala. Forse è lui. No, la vettura è andata più là.*

*— «Mikolavna! eh, Mikolavna, non c’è ancora nessuno?»*

*— «Nessuno».*

*Ed egli rimane sul letto, non può alzarsi e aspetta, e quell’attesa è ora angosciosa ora lieta. Tutto a un tratto la gioia gli invade il cuore: è arrivato colui che egli aspetta. Ma non è Ivan Matviéic, il commissario, è qualcun altro, non è colui che egli aspetta. Si avvicina e lo chiama. E colui che lo chiama è lo stesso essere che lo ha chiamato prima e gli ha ordinato di stendersi su Nikíta. E Vassíli Andréic è contento che quell’essere sia venuto a cercarlo. «Vengo!», esclama tutto lieto e la sua propria voce lo sveglia.*

*Si sveglia, ma non è più l’uomo di quando s'era addormentato. Vuole alzarsi, e non può; vuol muovere un braccio e non può, vuol muovere una gamba e non può; vuol voltare la testa, e non può voltarla. Se ne stupisce, ma non se ne addolora affatto. Comprende che è la morte, ma non se ne addolora. Si ricorda che Nikíta è sotto di lui, che s’è riscaldato ed è vivo. Gli sembra di esser Nikíta, gli sembra che Nikíta sia lui, e che la sua propria vita non sia in lui, ma in Nikíta. Tende l’orecchio e ode il respiro, e anche il flebile russare di Nikíta. «Nikíta è vivo, allora sono vivo anch'io», dice a se stesso.*

*E si ricorda del denaro, del negozio, della casa, delle compre, delle vendite e dei milioni della famiglia Mirónov, ma non riesce a capire perché quell’uomo che si chiamava Vassíli Brechúnov si sia occupato di queste cose. «Vedi, lui non sapeva», dice col pensiero a Vassíli Brechúnov. «Non sapeva quello che ora io so. Ora non posso sbagliarmi. Ora so». E ode di nuovo l’appello di colui che l’ha chiamato. «Vengo, vengo!», dice tutto il suo essere, invaso da letizia e da tenerezza. E sente che è libero e che nulla lo trattiene più.*

*E Vassíli Andréic non vide, non udì, non ebbe più nessun sentimento in questo mondo.*

*Intorno alla slitta la bufera infuriava come prima. Gli stessi turbini di neve coprivano di fiocchi bianchi la pelliccia di Vassíli Andréic, morto, e Muchórty, tutto tremante, e la slitta che si vedeva appena, in fondo alla quale, sotto il corpo esanime del padrone, giaceva Nikíta, che s’era riscaldato.*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

È difficile individuare con precisione il momento in cui qualche cosa cambia nel cuore di Vassíli Andréic. L’uomo ripiegato su se stesso e impegnato a far valere la sua immagine, il piccolo possidente orgoglioso e vanesio e venato di disprezzo per il contadino e la moglie inesperta di affari, il ruvido orientato a salvar la sua vita a prezzo di quella di Nikíta, lascia gradualmente il posto a un Vassíli un po’ diverso. Ne rimane **sorpreso** lui stesso.

*Vassíli Andréic rimase un momento immobile e silenzioso. Poi, a un tratto, con la risolutezza con la quale stringeva la mano di un venditore dopo un acquisto vantaggioso, fece un passo indietro, si rimboccò le maniche della pelliccia e, con tutte e due le mani, si mise a togliere la neve dal corpo di Nikíta e dalla slitta.*

Inizia una **cascata di azioni**, con le quali il padrone si dà da fare attorno al servo per garantirgli un riparo un po’ più caldo. La successione delle azioni diventa centrale nel racconto. Quei gesti esprimono un **cuore** che si è **orientato in altro modo**. Segnano un movimento di uscita da sé verso il servo in via di assideramento. Una decisione presa all’improvviso, *con la risolutezza con la quale stringeva la mano di un venditore dopo un acquisto vantaggioso*. Vassíli lo fa per il solo motivo che **è la cosa da fare**. La sua risolutezza si orienta ormai al bene di chi ha davanti.

Cfr. la parabola del buon **samaritano** (Lc 10,25-37): anche Gesù mette in forte tensione di contrasto l’inoperosità di sacerdote e levita e la generosità di azioni del samaritano di passaggio.

Quel che avviene sorprende *in primis* lo stesso Vassíli, che per una volta smette di parlar di sé, lascia cadere la verbosità che l’ha accompagnato fino a quel momento. Si meraviglia della **serenità** che sente, *una serenità speciale che non aveva mai provata*. E matura la **consapevolezza** che non sopravvivrà alla notte: *«Ora basta che io solo sappia quel che so».*

Tutto questo ha il carattere, per lui, di una ***epifania***: una rivelazione su se stesso. *«Ecco, sono così io» disse fra sé con un senso di tenerezza trionfante.* L’essersi messo in gioco nel soccorso offerto a Nikíta gli ha rivelato di essere un uomo diverso da quel che pensasse, o che comunque mai avesse conosciuto. Come a dire: Ecco, **la mia natura profonda** è questa, di dar vita anziché trattenerla ad ogni prezzo. Ecco, guarda, io sono questo: uno che trova la sua verità, la sua *speciale serenità*, nel prendersi cura di un altro, anche a rischio di morir di freddo.

Il baricentro del suo interesse è ormai la vita di Nikíta. *Non temere, non ti sfugge*. La millanteria rimane, ma del tutto trasfigurata. La carica narcisistica è maturata in simpatica fierezza per il calore che trasmette.

**Non ha più paura**, che fino a quel momento l’aveva attanagliato e spinto al vergognoso tentativo di salvarsi da solo, abbandonando il servo. Solo un paio d’ore prima, *“esaminando i suoi sentimenti s’accorse che cominciava a tremare e non sapeva se tremasse di freddo o di paura. […] Non poteva restar fermo. Avrebbe voluto far qualche cosa per soffocare la paura che lo dominava e contro la quale si sentiva impotente” (70).*  Ora invece sta fermo, **immobile**, radicato nella strana serenità che lo abita. Alle volte il vero coraggio è quello di **restare**.

Ed ecco, come nella storia raccontata da Petruschka qualche ora prima nella stalla del villaggio, **“qualcuno” viene**. Se il cane abbaia, il gallo canta e il gatto si lava, Vassíli che cosa farà?

*“[…] È coricato sul letto e non può alzarsi ma bisogna che si alzi, perché fra poco arriverà Ivan Matviéic, il commissario, per andar con lui a contrattare il bosco”.*  Non è il commissario a dover venire, non è per contrattare che si avvicina il misterioso. Letizia e angoscia s’intrecciano nell’attesa. E poi, improvvisa, l’invasione della gioia:

*E’ arrivato colui che egli aspetta. Ma non è Ivan Matviéic, il commissario, è qualcun altro, non è colui che egli aspetta. Si avvicina e lo chiama. E colui che lo chiama è lo stesso essere che lo ha chiamato prima e gli ha ordinato di stendersi su Nikíta.*

 Solo ora ci vien detto che ***qualcuno* ha già chiamato Vassíli**, e gli ha ordinato di prendersi cura della vita stremata di Nikíta. Solo ora leggiamo più in profondità quel che è avvenuto nel momento di sospensione seguito al lamento di Nikíta. Vassíli stava ascoltando una **voce** interiore, cui ha obbedito prontamente.

**L’impegno per la vita altrui ci rende vivi.** Libera dal fondo di noi stessi luce e calore. Quei **fiammiferi** che Vassíli non riusciva ad accendere nella tormenta, mentre cercava di fumare, lasciano il posto al **calore** di una umanità donata e vitale (*“Sto bene, sento caldo”*, gli ha detto poco prima Nikíta).

Vien da pensare all’immagine che Gunnarsson ci regala nel *Pastore d’Islanda*:

*"Una candela accesa li aspettava dietro la porta della fattoria. Per un po’ aveva brillato solo per se stessa. Una candela solitaria è quasi come una persona, un’anima abbandonata al dubbio, che inaspettatamente si trasforma quando qualcuno si avvicina, quando non è più sola. Così anche quella candela. Come i tre uomini entrarono dalla porta, lei non fu più sola e abbandonata, a un tratto aveva un servizio da rendere, un compito da assolvere"* (Gunnarsson, *Il pastore d’Islanda,* 27-28).

Una candela che brucia solo per se stessa è come un’anima oppressa dall’angoscia. Teme di morire, cerca appigli e non ne trova. Allora muove un passo fuori dal proprio affaccendarsi attorno a se stessa.

Si trasforma - la candela, e anche l’anima di un uomo - quando qualcuno si  avvicina, quando - non più sola – può offrire qualcosa di se stessa, condividere luce e calore.

Vassíli fa il passo verso Nikíta, e comincia a vivere davvero.

“Colui che viene” è l’immagine che Giovanni il Battista fa sua per preparare il sentiero al Messia di Israele. Che, quando giunge, mostra di essere molto diverso da come il battista lo attendeva. **Anche Vassíli scopre che l’atteso è un altro da quel che non pensasse.** In ogni caso, è **uno che chiama**, che è venuto a cercarlo. Anche questa è un’immagine propria dei Vangeli: una tra tutte, Gesù a Gerico a cercar Zaccheo, che si sente chiamar per nome, scende “pieno di gioia” (Lc 19,6) e non ha più bisogno di trattenere i suoi averi.

E così, all’esclamare “Vengo!”, *la sua propria voce lo sveglia*. C’è una voce di letizia, di gioiosa risposta alla chiamata di Colui che sempre viene, che ci desta. Il sonno, nel racconto, è l’anticamera della morte, ma anche quello del risveglio alla verità di sé…

Il passo che Vassíli ha compiuto in direzione di Nikíta l’ha portato molto vicino al servo, al “fratello” (*Proprio così, fratello, poco è mancato che non mi sia smarrito [86])*. Il processo di **avvicinamento progressivo** continua: *Gli sembra di esser Nikíta, gli sembra che Nikíta sia lui, e che la sua propria vita non sia in lui, ma in Nikíta. […] “Nikíta è vivo, allora sono vivo anch’io”* (89). Vien da pensare alla progressiva identificazione di Paul al soldato francese che ha accoltellato nella buca di trincea, in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Il punto d’arrivo della notte è che *Nikíta s’era riscaldato*.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

***È disponibile nelle librerie (e in segreteria parrocchiale) il libro “UN SENTIERO PER LA GIOIA” (ed. In Dialogo), che raccoglie cinque delle Passeggiate letterarie degli anni scorsi.***

**VIDEO-REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE sul canale Youtube della comunità pastorale e sul canale Youtube di don Paolo Alliata**